

Prefazione a Cesarotti linguista: *il Saggio sulla filosofia delle lingue*

Stefano Gensini*

English title: Introduction to Melchiorre Cesarotti's "Essay on the Philosophy of Languages".

Abstract: Melchiorre Cesarotti's *Saggio sulla filosofia delle lingue*, published in its final edition in 1800, is rightly considered the most mature product of the reflection on language of Italian intellectuals in the 18th century. This judgement is confirmed and argued on the basis of a re-reading of the main theoretical themes of the Essay, as well as its indications of linguistic policy. In order to clarify the scope and historical limits of Cesarotti's thought, attention is paid not only to its French and German sources, but also to the Italian historical and cultural context in which it took place.

Keywords: Melchiorre Cesarotti; philosophy of language; "questione della lingua"; Enlightenment; Italian culture.

0. Il *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana* di Melchiorre Cesarotti (pubblicato in edizione definitiva nel 1800, quale primo volume della raccolta delle *Opere* del letterato padovano) è giustamente considerato uno dei testi-chiave del secolare dibattito intorno alla lingua italiana, assieme all'incompiuto *De vulgari eloquentia* (1303-1305?) di Dante, alle *Prose della volgar lingua* (1525) di Pietro Bembo e pochissimi altri. Innegabilmente esso è il documento essenziale della riflessione critica che accompagnò, alla fine del XVIII secolo, la "convergenza europea" della nostra lingua, dando supporto teorico alla modernizzazione che investiva le sue strutture, e anzitutto il lessico intellettuale, finalmente aperto ai significati diffusi dalle scienze, dal dibattito filosofico e politico, dal rinnovamento del costume e dei modi di pensare. In questo senso, come già videro studiosi quali lo Schiaffini, il Nencioni, il Puppo e in seguito, con pie-

* Dipartimento di Filosofia, "Sapienza", Università di Roma. Email: stefano.gensini@uniroma1.it

nezza di tratti, il Folena¹, compete al *Saggio* un ruolo storico essenziale, per un verso di compimento della critica linguistica settecentesca, per un altro di maturazione di quel respiro filosofico che avrebbe contraddistinto, fin dagli anni Venti dell'Ottocento, la meditazione sul linguaggio di figure quali Leopardi, Manzoni, Cattaneo.

1. Il *Saggio* rivela questa funzione di cerniera fin dal titolo. Esso fu pubblicato per la prima volta nel 1785 col titolo *Saggio sopra la lingua italiana* (Padova, nella Stamperia Penada) e fu ristampato senza variazioni tre anni dopo (a Vicenza, nella Stamperia Turra)². Titolo, sede editoriale e indicazione autoriale (“Melchior Cesarotti segretario dell’Accademia di Padova per le belle lettere”) situano perfettamente il libro in una cornice cittadina e accademica che richiede qualche commento preliminare: l’Accademia, sorta nel 1779 con nuovo nome e Statuto dalle ceneri della vecchia Accademia de’ Ricovrati, grazie a un forte impegno culturale e finanziario della Serenissima, vedeva Cesarotti in una posizione di massimo risalto, ch’egli avrebbe cercato di interpretare, negli anni, dialogando coi suoi corrispondenti di importanti accademie europee (prima fra tutte quella berlinese). Allocare sotto tali insegne un ampio e ambizioso trattato sulla lingua, un trattato, come si dirà meglio in seguito, che si chiudeva con un appello ai letterati italiani perché contribuissero al patrimonio comune, assumeva un immediato senso egemonico, sol che si rifletta che nel 1783, chiudendo una lunga fase di decadenza dell’istituzione, Pietro Leopoldo aveva di fatto sciolto la Crusca, accorpandola insieme ad altre due (quella Fiorentina e quella degli Apatisti) in un’unica Accademia; e se si consideri che il mondo lette-

¹ Cfr. in particolare Schiaffini (1937), G. Nencioni (1950), Puppo (1956), Folena (1965). Gli studi sulle idee linguistiche del Cesarotti sono continuati negli anni e decenni successivi (cfr. ad es. Daniele [a. c. di] 2011), trovando ultimamente una importante sintesi nel volume di vari autori Roggia (a. c. di) (2020), cui si può ricorrere anche per ampie integrazioni bibliografiche.

² Ho avuto presenti in questo lavoro, oltre all’ed. 1788 citata nel testo e, ovviamente, all’edizione finale (= Cesarotti 1800), la piccola ed. di R. Spongano (Cesarotti 1943) e quella comparsa in Puppo (a. c. di) (1966). La «Introduzione» del Puppo (pp. 9-108) riprende e rielabora il saggio dello stesso critico cit. *supra*, n. 2. In quel che segue si darà per comodità il riferimento alla paragrafatura originale, seguito dall’indicazione della pagina nell’ed. 1800 (d’ora in poi: S) e nell’ed. Puppo (d’ora in poi: D). L’edizione pisano-fiorentina delle *Opere* del Cesarotti (in 40 voll., 1800-1813) sarà citata con l’indicazione in cifre romane del volume, seguita dall’anno di edizione.

rario settentrionale, e veneto in ispecie, aveva ripetutamente battuto, dal 1750 in avanti, sulla necessità di rinnovare la lingua nazionale per un verso aprendola agli apporti lessicali dei paesi (la Francia, anzitutto, ma anche l’Inghilterra) che esercitavano la *leadership* a livello europeo, per un altro cominciando a porre riparo alle cause non solo interne, ma culturali e sociali, che determinavano l’arretratezza linguistica del paese, nella sua cronica frammentazione geopolitica.

Basti qui ricordare i nomi e le date più importanti: del 1750 sono i due classici saggi del veneziano Algarotti, quello *Sopra la necessità di scrivere nella propria lingua* e il *Saggio sopra la lingua francese*; del 1764, a firma del milanese Alessandro Verri, la celebre *Rinunzia avanti nodaro ... al Vocabolario della Crusca* dichiarata dagli “autori” della rivista *Il Caffè*; del 1765 la *Diceria di Aristarco Scannabue* pubblicata nel XXV fascicolo della *Frusta letteraria* dal torinese Giuseppe Baretto; del 1757 le *Lettere virgiliane*, scandalosamente “antidantesche”, e del 1766 le *Lettere inglesi* di Saverio Bettinelli, mantovano di nascita e figura di raccordo, in termini sia biografici sia culturali, fra mondo veneto e mondo lombardo. Tutti interventi variamente intesi a smuovere il conservatorismo del mondo letterario italiano, fino ad allora ripiegato nella osservanza delle Tre Corone e in un atteggiamento sostanzialmente chiuso a ogni possibile contaminazione della lingua con le nuove sorgenti del pensiero filosofico e scientifico europeo. Certo, il mondo settentrionale esprimeva e avrebbe espresso, di lì a poco, anche voci regressive, talora clamorosamente: dal veronese Becelli (*Se oggidì scrivendo si debba usare la lingua italiana del buon secolo. Dialoghi cinque*, 1737), al veneziano Carlo Gozzi (che di Cesarotti fu amico e interlocutore), per finire con padre Antonio Cesari, veronese anche lui, che con la sua edizione della Crusca (1806) e con la celebre *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* (1808) avrebbe incarnato la prospettiva ‘puristica’ nella sua essenza³.

E tuttavia, se c’è un dato che accomuna esperienze intellettuali così diverse, anzi opposte, questo può forse essere ravvisato nella dimensione in qualche modo “nazionale” che in esse la questione della lingua assumeva: sia che la si demistificasse e se ne auspicasse

³ Un repertorio sempre utilissimo delle prese di posizione intorno alla questione della lingua nei vari secoli è Vitale (1978), integrabile con contributi più recenti quali Matarrese (1993) e Marazzini (1999). Sui linguaggi scientifici e specialistici è da vedere in particolare Giovanardi (1987).

il superamento aprendosi all'Europa e alle nuove correnti del pensiero e del costume, sia che, come nel caso dei conservatori, la si ribadisse, accentuandone le valenze in certo modo "patriottiche". Era esattamente in questo senso che De Sanctis ripensava alla scuola puotiana di Vico Bisi, negli anni della sua giovinezza; ed è stato più di recente in questo senso che un grande critico dei nostri anni, Carlo Dionisotti, ha invitato a rileggere, evitando facili pregiudizi modernisti, l'avventura del purismo⁴. Per i novatori, di cui Cesarotti si presenta negli anni Ottanta del secolo quale capofila e sistematore ideologico, quell'istanza in senso lato "nazionale" implicava il riferimento a un filone determinato della tradizione cinquecentesca: quel filone trissiniano che, poggiando su una lettura tendenziosa e intrigante del *De vulgari eloquentia*, aveva disegnato una terza via tra il filone arcaizzante del Bembo e quello modernista del Machiavelli e del Martelli (e in parte del Tolomei), rivendicando la partecipazione dell'intero ceto colto italiano (e non solo di quello di osservanza fiorentina o toscana) all'elaborazione del patrimonio linguistico comune. Non si insisterà mai abbastanza sulla tenuta di questo "paradigma" italianista che, per quanto viziato da elementi di eclettismo e dalla sopravvalutazione del ruolo del lessico rispetto alla morfosintassi, aveva rappresentato per secoli una linea di resistenza alla Crusca e, ancora nei primi decenni dell'Ottocento, avrebbe sprigionato lieviti positivi (se solo si pensa all'uso che ne avrebbero fatto Foscolo e Monti e Leopardi, per limitarci ai maggiori, in quanto teorici e utenti della lingua italiana)⁵.

Molti sono dunque gli elementi, per dire così, di lungo periodo, che vengono a unirsi nell'operazione cesarottiana. Ad essi vanno

⁴ «... il progresso erasi andato a rifuggire sotto quest'umile insegna: *Scuola di lingua italiana del marchese Puoti*. [...] Allora il passato si chiamava il seminario, l'istruzione provinciale; il progresso si chiamava il purismo, la scuola di Basilio Puoti. Questo santo nome, che i Napoletani ricorderanno sempre con riverenza, era la bandiera attorno a cui si raccoglieva la gioventù, e questo nome significava libertà, scienza progresso, emancipazione [...]. Il purismo fu il primo atto di questo gran dramma compiuto al 60; il primo segno di vita che dava di sé la nuova generazione, volgendo le spalle al seminario» (De Sanctis 1869: 510). Si aggiunga il giudizio sul purismo (cesariano) come «prima e decisiva frattura della aristocratica tradizione linguistica e retorica del Cinquecento» formulato da C. Dionisotti (1967: 121).

⁵ Manca, che io sappia, uno studio sistematico del tema. Per un quadro delle problematiche storiche e interpretative connesse al Trissino cfr. Trissino *conv.* (1980) (in particolare i saggi di Dionisotti e Floriani). Per gli scritti del Trissino cfr. Id. (1986).

aggiunte le occasioni concrete della biografia dell'autore e, per diretta ammissione di questi, della vita accademica in seno alla comunità padovana. La posizione da cui Cesarotti a partire dal febbraio 1785⁶, presentava in Accademia, in un ciclo di conferenze, quelle che sarebbero divenute le "parti" del *Saggio*, era quella, distinta e emblematica, del poeta che, dal 1763 in avanti, aveva inaugurato con l'*Ossian* una maniera di far versi innovativa, che lo aveva già reso celebre fuori dai confini nazionali, e che, dal 1768, era stato chiamato da Venezia a Padova per ricoprire nell'Archiginnasio la prestigiosa cattedra di lingua greca ed ebraica, dalla quale si era fatto apprezzare non solo per le raffinate *acroases* in latino⁷, ma anche per la traduzione di Demostene (1774-79) e, da ultimo, per l'accoglienza con tutti gli onori in seno all'*Arcadia* (1784). Occasioni, infine, di contorno ma non sottovalutabili erano stati i dibattiti propriamente accademici, da Cesarotti rievocati nell'*Avvertimento* preposto a tutte le edizioni del libro. In essi si erano distinti l'abate Clemente Sibiliato, lo stesso che nel 1770 aveva presentato con successo nella Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova una *Dissertazione sopra il quesito se la poesia influisca nel bene dello Stato, e come possa essere oggetto della politica*, testo ricco di umori vichiani che s'incontravano con le letture vichiane del giovane Cesarotti, e soprattutto Francesco Maria Colle, autore di due lunghe *Memorie, Sopra l'influenza del costume nello stile letterario* (presentata nel 1782, ma pubblicata nel 1789) e *Dell'influenza del costume su i concetti e sentimenti* (letta nel 1784-85, ma pubblicata nel 1794)⁸. In quest'ultima, in particolare, nel quadro di una pacata disamina dei modi in cui lo sviluppo dei costumi e delle opinioni si rispecchiano nella lingua, emergeva la centralità di quel concetto di *uso* che,

⁶ L'informazione si ricava dalle scheletriche ma preziose *Notizie* del contemporaneo Giuseppe Gennari (ora id. 1982: 367).

⁷ Sia le *acroases* (pubblicate originariamente nel XXXI volume delle *Opere*, ed. cit., Firenze 1810), sia altri preziosi scritti linguistici del Cesarotti sono stati negli ultimi anni oggetto di assidue cure editoriali e interpretative da parte di C. E. Roggia. Il frutto compiuto di questo lavoro è ora un volume di imminente uscita presso l'Accademia della Crusca. Si vedano intanto i lavori Roggia (2011) e (2014).

⁸ La *Dissertazione* del Sibiliato fu pubblicata nel 1771, in Mantova, per l'Erede di Alberto Pazzoni. Le *Memorie* del Colle, invece, videro la luce – la prima – nei *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova* pubblicati nel 1789, pp. 363-403, la seconda nei medesimi *Saggi*, tomo III, parte II, nel 1794, pp. 134-168. Ha giustamente fissato la sua attenzione su questi scritti Daniele (2011).

com'è noto, così gran parte terrà nella speculazione cesarottiana, e anche venivano sollevati interrogativi sul problema del lessico e della possibile compilazione di un nuovo vocabolario, secondo le linee che negli stessi mesi Cesarotti andava delineando nei suoi interventi accademici.

L'*Avvertimento* si chiudeva con una nota di modestia, là dove l'autore dichiarava d'aver largamente seguito «le tracce de' più celebri ragionatori del secolo sulla parte filosofica delle lingue», e chiariva di non aspirare, pertanto, a chissà quale originalità, ma insieme rivendicava la profonda unità del suo lavoro, lasciando capire che teoria e prassi linguistica non potevano (più) procedere separate, ma era giunto il tempo di saldare l'erudizione con la filosofia, con una reale apertura ai temi e ai caratteri del dibattito internazionale. Sicché non apparirà strano che, quindici anni dopo, a valle di tante nuove esperienze e contatti coi letterati delle grandi capitali europee, Cesarotti decidesse di mutare il titolo alla sua opera, forse, più cara, conscio d'essere stato il primo in Italia a portare la questione della lingua sul piano *filosofico*, quello che aveva visti impegnati, nei rispettivi contesti, i Rousseau e i Condillac, i Michaelis e i De Brosses. Ma su questo avremo modo di tornare.

2. Riletto “in diagonale”, il *Saggio* (che nella versione conclusiva del 1800 reca anche, nelle note, puntualizzazioni di merito e riferimenti alle critiche sollevate, nel 1791, dal letterato piemontese Gian Francesco Galeani Napione)⁹ si articola in alcuni argomenti (o mo-

⁹ G.F. Galeani Napione, figura chiave del dibattito sulla lingua italiana avvenuto nell'area piemontese, dibattito venato di elementi conservatori ma anche di una precoce tensione “nazionale” e identitaria (si vd. in prop. Marazzini 1984) non aveva risparmiato critiche al Cesarotti nei suoi *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana libri tre* (1791), che leggo nella riedizione fiorentina del 1813. Ivi anche (pp. 186 ss.) una cospicua lettera *Al signor Abate Saverio Bettinelli* dove le critiche al Cesarotti sono ripetute e integrate con quelle del *Ragionamento dell'abate Giambattista Velo*, uscito a Vicenza, Antonio Giusto s.d. (ma 1789?) sotto il titolo *Sulla preminenza di alcune lingue e sull'autorità degli scrittori approvati, e dei grammatici*. L'ed. 1800 del *Saggio* reca, a proposito di tali critiche, un ampio *Avvertimento degli editori* cui fanno seguito dei *Rischiaramenti apologetici* intesi a illustrare, punto per punto, fallacie e fraintendimenti del Napione, nonché un ampio articolo *Sul francesismo* che accadrà di citare in seguito. Vedili in S, pp. 241-279 (= D, pp. 453-476). Vi è infine una *Lettera ... al sig. conte Gian-Francesco Galeani Napione* intesa mostrare, in tono conciliativo, quanto poco il pensiero dell'abate risentisse di «quell'anarchia senza limiti», di quel «detestabile tollerantismo» paventati dal dotto torinese. Testimonianza ancor più aspra delle riserve suscitate dal Cesarotti sugli ambienti conser-

vimenti) principali, non strettamente corrispondenti alle “parti” o capitoli in cui esso è suddiviso.

Il primo argomento ha funzione soprattutto *destruens*: a coloro che, mettendo al primo posto la cosiddetta “purezza” della lingua, ne impediscono il “miglioramento”, Cesarotti oppone, esaminando «con la scorta della filosofia la storia delle lingue», un’idea radicalmente storica del fatto linguistico. Distinto con chiarezza fra lingua parlata e lingua scritta, e affermata la priorità logico-storica della prima sulla seconda, non si dà purezza (né impurità) originaria, non si dà eleganza o barbarie, non si dà perfezione né il suo contrario, perché tutte le lingue «cominciano rozze e meschine», formate come sono, spontaneamente, «dal popolo, vale a dire dagli ignoranti che procedono per istinto, o per caso» (I I, 1)¹¹. Tutte le lingue sono quindi alterabili, nel tempo e nello spazio, inteso quest’ultimo sia come dato ambientale (il “clima”) sia come dato sociale e perfino professionale (onde le differenze fra le varie classi e i vari “artefici”, coi loro specifici gerghi). Da questi principi discende con perfetta chiarezza la conseguenza che «niuna lingua fu mai formata per privata o pubblica autorità, ma per libero e non espresso consenso del maggior numero» (I i, 4)¹⁰: l’*uso* (concetto protagonista dei dibattiti francesi dalla fine del Seicento in giù) viene dunque collocato al centro del funzionamento ordinario delle lingue, anche di quelle di cultura, rette da convenzioni scritte comunque soggette all’“accoglienza” della maggioranza degli interpreti.

Passando a questo punto a illustrare i caratteri generali della lingua scritta, Cesarotti spiega che essa «deve considerarsi come il compimento e la perfezione della parlata»; non deve dunque essere lasciata alla spontaneità e libertà dell’uso orale, che fisiologicamente si scinde in varietà locali e veri e propri dialetti, ma deve orientarsi su un principio di “progresso”, «sempre in proporzione di quei de lo spirito» (I iv, 5)¹¹. La lingua scritta, pertanto, deve avere come tratto necessario la rappresentanza di tutta la “nazione”, e non deve confondersi col “dialetto principale” (ovvio il riferimento al fiorentino, impropriamente, a dire del Cesarotti, assunto a un primato che sacri-

vatori è il precedente volumetto del Velo (uscito però sotto il falso nome di Giambattista Garducci) (1786), significativamente dedicato al Bettinelli.

¹⁰ S., p. 14 (= D., p. 306).

¹¹ S., p. 29 (= D., p. 315).

fica il resto della produzione linguistica d'Italia). Deve porsi come livello di aggregazione dell'intera classe colta, esprimendone la dinamica intellettuale e l'evoluzione. È dunque escluso qualsiasi "tribunal de' grammatici", perché costoro rappresentano non il momento creativo della lingua scritta (che compete agli "scrittori" latamente intesi), ma solo il momento dell'erudizione e della memoria storica, e devono dunque «*contentarsi di far l'ufizio di vocabolarj*» (I 4, 6)¹².

La formula finale di cui l'autore si vale («la lingua scritta dee aver per base l'uso, per consigliere l'esempio, e per direttrice la ragione»: *ibidem*) esprime con chiarezza la linea cesarottiana. Pur movendo da una visione spregiudicata della genesi delle lingue e della (relativa) non governabilità delle loro dinamiche storiche, l'abate padovano tende a una mediazione tramite due categorie (l'*esempio*, quanto è a dire la tradizione letteraria, e la *ragione*, quanto è a dire un principio di moderata e non costrittiva normatività) fisiologicamente necessarie in un paese politicamente diviso, nel quale il ceto intellettuale, distribuito nelle scuole, nelle "conversazioni" cittadine, nelle università e nelle accademie, trovava non nell'uso orale, ma nell'uso scritto e prevalentemente letterario i principali mezzi di coesione sopraregionale. La prospettiva "italianista", neo-trissiniana, del Cesarotti mostra fin da questo capitolo d'esordio i propri, definiti, confini sociolinguistici.

A partire dalla "seconda parte", Cesarotti formalmente abbandona il terreno della lingua parlata, o della lingua in generale, per concentrarsi sulla lingua scritta, al cui efficace funzionamento devono cooperare la filosofia, l'erudizione e il gusto. Tuttavia, la problematica teorica non è dismessa, anzi si ripresenta, per così dire, dall'interno del ragionamento circa il lavoro dello scrittore. In questa sede, sono soprattutto queste considerazioni "filosofiche" a fermare la nostra attenzione. Una prima distinzione strategica è quella fra la componente "logica" della lingua, riguardante l'infrastruttura intellettuale del discorso, la relazione fra idee e segni (la condillachiana *laison des idées*) e i vincoli formali che li consentono; e la componente "rettorica", che non parla all'intelletto ma all'immaginazione, liberando il gioco di quelle idee "accessorie", mutevoli in funzione delle situazioni, delle percezioni soggettive ecc., di cui già la *Logique de Port-Royal* aveva indicato l'importanza. Diversamente che in altri voci d'epoca,

¹² S., p. 30 (= D, p. 316).

Cesarotti non sminuisce il ruolo della componente rettorica a mero rivestimento o abbellimento del nocciolo intellettuale del linguaggio, perché, da una parte, si accorge che le risorse linguistiche, le parole in primo luogo, hanno uno statuto cangiante, che le porta storicamente a accostarsi ora all'uno ora all'altro polo della dicotomia; e perché, d'altra parte, dilata la dimensione del "rettorico" a vera e propria caratteristica generale delle singole lingue. Nella chiusa della seconda parte, infatti, alla coppia logico/rettorico subentra quella di "genio" grammaticale vs. genio rettorico: il primo collegato «*alla struttura meccanica degli elementi della lingua e alla loro sintassi*», il secondo dipendente «*dal sistema generale dell'idee e dei sentimenti che predomina nelle diverse nazioni, e che per opera degli scrittori improntò la lingua delle sue tracce*» (II xx)¹³. Il genio grammaticale riguarda pertanto gli elementi che oggi chiameremmo "di sistema" della lingua: le parti del discorso, le regole di flessione e desinenziali, le derivazioni, le modalità di connessione sintattica, tutti aspetti la cui origine remota sprofonda nelle antichità insondabili delle lingue, ma che a un certo punto si fissano convenzionalmente e pertanto si sottraggono a un secco giudizio di bellezza o difettosità (II xvii)¹⁴. La primitiva nozione di componente "logico" viene dunque specificata e ristretta agli aspetti formali, di coesione logico-sintattica; quella di componente "rettorico" si amplia (a ben guardare) a tutti gli aspetti inerenti l'orizzonte semantico: a partire da quel livello di frontiera con l'altro genio che è la "costruzione" del discorso, giunge a includere il modo peculiare di organizzare il pensiero, il costume e il mondo storicamente determinato di idee e opinioni che rende diverse le lingue e caratterizza ciascuna in forma specifica. È con l'occhio a questa concezione dilatata che un acuto studioso tedesco, Hans Helmut Christmann, ebbe molti anni fa (1965) a parlare di Cesarotti in relazione a una visione prehumboldtiana del linguaggio verbale.

Si spiega così la somma di riflessioni filosofico-linguistiche adunate in questa sezione del *Saggio*. Prima fra tutte, quella sulla origine "naturale" delle lingue, legata alla primitiva e arcana "analogia" fra le radici delle parole e le proprietà delle cose, soggettivamente impresse negli animi umani, che Cesarotti aveva formulato nella prelezione *De naturali linguarum explicatione*, di cui il *Saggio* ripresenta

¹³ S, pp. 97-98 (= D., pp. 360-361).

¹⁴ S, p. 85 (= D, p. 353).

(II, ii)¹⁵ senza variazione alcuna un lungo passo. Si tratta di un testo teoricamente fondamentale, tradizionalmente attribuito agli inizi della carriera accademica di Cesarotti, ma probabilmente più tardo, nel quale è presente e dichiarata la lezione del *Traité de la formation mécanique des langues* (1765) del presidente De Brosses, dietro la quale campeggiava, forse ancor più di quanto Cesarotti supponesse, l'insegnamento di Leibniz (altrove richiamato soprattutto come studioso dell'etimologia). Origine naturale qui non significa (come non significava in Leibniz né in De Brosses) una sorta di platonismo linguistico, inteso a fondare le radici dei vocaboli in una presunta essenza della realtà, bensì implica il carattere spontaneo, soggettivo, delle articolazioni primitive (come ad es. del nesso *st* discusso in II iii, alla nota c), sicché quell'analogia fondante non si pone semplicemente fra suono e oggetto, ma suppone la mediazione, variabile nel tempo e nello spazio, della psicologia umana, negli stati iniziali del suo sviluppo.

Che era, a dirla con chiarezza, una riformulazione moderna della teoria epicurea del linguaggio, quale aveva trovato cittadinanza (sia pure dissimulata dalla tesi della "doppia origine", divina e postdiluviana, dello stesso) nella *Scienza Nuova* e quale tornava in Cesarotti sgombra, a me pare, da qualsiasi sovrastruttura teologica. L'idea, nel suo intrinseco contenuto anticonvenzionalista e antirazionalista, è ripresa in altra parte del *Saggio*, là dove, per spiegare quell'accidente della storia onde certe lingue si reggono con la flessione e i casi, altre li ignorano, si dichiara che

Le lingue non si formarono sopra un piano concertato e ricevuto generalmente, ma sull'accozzamento accidentale delle varie abitudini d'uomini liberamente parlanti, abitudini che poco a poco si andarono avvicinando e rassettando alla meglio con un'analogia naturale, che non poté però mai togliere affatto le irregolarità originarie introdotte dall'arbitrio e convalidate dall'uso (II xviii)¹⁶.

¹⁵ S, pp. 35-36 (=D, pp. 320-321). Nel cit. vol. XXXI delle *Opere* il passo si trova verso la fine della prima *Acroasis*, pp. 71-72. Il primo a studiare seriamente e a tradurre questo scritto cesarottiano mi risulta essere stato Caliri (1973). La fonte dichiarata del Cesarotti è Charles De Brosses (1765). È da vedere in proposito Nobile (2007). Ma dietro De Brosses c'è notoriamente la teoria delle origini "naturali" delle lingue divisata da Leibniz, tra l'altro nella *Brevis designatio meditationum ductis potissimum ex indicio linguarum* (1710) e più ampiamente nella raccolta postuma Leibniz (1717). Per la lettura da darsi del peculiare "naturalismo" leibniziano rimando da ultimo a Gensini (2020a).

¹⁶ S, p. 94 (=D, p. 356).

Molto notevoli sono i corollari che Cesarotti ricava da questo approccio, muovendo spesso da temi in apparenza solo stilistici. Un primo corollario è la distinzione fra “termini-figure” e “termini-cifre”, i secondi “affatto insignificanti e arbitrari” in quanto dipendenti da esplicita convenzione, ed i primi, invece, “dedotti da qualche principio”, nel senso che sono retti da un’ interna motivazione semantica: in essi si riflette infatti ora l’ analogia originaria (o presunta tale), ora la spinta del bisogno o dell’ emozione, ovvero la ricerca di una piena assonanza fra il significante e il suo significato. Non si trattava di un’ idea nuova in assoluto, perché già nella citata *Logique de Port-Royal* e nella di poco più tarda *Dissertatio praeliminaris* di Leibniz alla sua riedizione del Nizolio (1670) la nozione di “termine”, cioè di parola semanticamente convenuta e inequivoca, era stata chiaramente definita in opposizione alla fluidità e instabilità semantica dei *verba*; la ripresa che Cesarotti ne fa (e che sembra scavalcare a pie’ pari l’ *Encyclopédie*, dove se ho ben visto non se ne trova l’ equivalente) ha molta importanza, in quanto da una parte prelude a una piena valorizzazione delle risorse retorico-immaginative di cui lo scrittore può valersi, dall’ altro a un ragionamento sul lessico speciale delle arti e della scienza che trova ampio sviluppo nelle successive parti del libro. Cesarotti è qui sulla stessa linea d’ onda del Leopardi, che nelle note zibaldoniane del 1820 introdurrà l’ affine distinzione fra “parole” e “termini”, puntando a una differenziazione funzionale delle due tipologie di uso in relazione alla letteratura e alla filosofia e alla scienza¹⁷. Aggiungo che, come è difficile fissare un *pedigree* alla coppia terminologica leopardiana (che mal si riconduce, nonostante le indicazioni di Giacomo, alle *Ricerche sullo stile* del Beccaria, 1770), così è arduo ricondurre Cesarotti alle sue fonti: perché, se la conoscenza della *Logique*, diretta o indiretta, era largamente diffusa nel Settecento, quella del Nizolio leibniziano appare, se non impossibile, piuttosto improbabile. D’ altro canto, immaginare un influsso del Cesarotti su Leopardi è pienamente plausibile in termini storici e culturali, sia per la grande notorietà del padovano, sia perché una ristampa (Padova, 1802) del *Saggio* figura presente nella biblioteca di casa Leopardi. Eppure, che io sappia, non c’ è studioso del Leopardi

¹⁷ Cfr. il pensiero del 30 aprile 1820 alle pp. 109-111 dello *Zibaldone* (TO: 2, pp. 60-61).

linguista che abbia potuto dimostrare un suo debito *diretto* nei confronti del Cesarotti¹⁸.

Tornando al punto centrale, che Cesarotti (come del resto Leopardi, qualche decennio più tardi) abbia in mente ben altro che categorie lessicali distinte su un piano meramente retorico, a guisa di statiche risorse formali, è chiarito dalla osservazione (II xiii, 4) che lo statuto di termine-cifra o di termine-figura non è inerente ai singoli vocaboli, ma è frutto di una «soggettiva e perpetua metamorfosi di [vocaboli] propri in traslati, di traslati in propri», sicché «nella lingua tutto è alternamente figura e cifra»¹⁹. Osservazione acutissima sul piano storico (sol che si pensi a come parole della lingua comune giungano a tecnicizzarsi in sede scientifica, dal *momento* di Galilei al *valore* di Saussure) e altresì penetrante dal punto di vista teorico, in quanto fa capo all'idea della permanente variabilità della sfera semantica, sbocco delle correnti di idee e opinioni della comunità parlante. Cesarotti riprende in questo contesto l'ipotesi, già affacciata negli anni Settanta in margine alla sua esperienza di traduttore delle *Filippiche* di Demostene, che il significato lessicale passi, nei suoi complicati *détours*, dalla condizione di "immagine" a quella di "indizio" e a quella di "segno", muovendo dunque da uno stato iniziale massimamente rappresentativo e analogico a uno finale (salvo il riaprirsi del ciclo in senso inverso) di massima immotivatezza o arbitrarietà. Giova rileggere questo passo fondamentale:

Quindi avviene che la voce primitiva, la quale originariamente combaciandosi in tutti i suoi punti coll'oggetto rappresentato, aveva un senso particolare e vivissimo, peregrinando per altre specie di cose a cui non si attiene che per un solo e meno essenziale rapporto, acquista a poco a poco un senso generico, in cui la prima immagine resta in gran parte oscurata, e non conserva più se non qualche sfumato lineamento. Finalmente perdutoasi, come spesso accade, la

¹⁸ Chi abbia frequentato lo *Zibaldone* sa che non sempre Leopardi (attentissimo a citare testi e fonti anche peregrine) cita esplicitamente le proprie fonti dirette, sicché bisogna avere l'abilità (e talvolta la fortuna) di cogliere sotto la sua scrittura il rimando o il ricordo di opere, talora, molto note e diffuse. Ad es., è difficile non pensare al Cesarotti dell'articolo *Sul francesismo* (vd. oltre) quando leggiamo che «Dovunque si formano le scienze o le arti o qualunque disciplina, quivi se ne creano i vocaboli. Se noi italiani non volevamo usar parole straniere nella filosofia moderna, dovevamo formarla noi ecc.» *Zib.* 116, 9 giugno 1820 (= TO: 2, p. 62).

¹⁹ S, p. 62 (= D, pp. 338-339).

naturale etimologia della voce, o la memoria della circostanza che diede luogo all'invenzione di essa, il traslato logoro dall'uso perde interamente la sua natura, e diventa un termine proprio di quell'oggetto, o di quella classe di esseri a cui fu più frequentemente applicato o dal riflesso o dal caso²⁰.

La dimensione metaforica (ecco un altro punto di contatto importante con la trafila Leibniz-De Brosses, ma anche col Leopardi) fa dunque parte della costituzione originaria delle lingue, in perfetta corrispondenza col gioco "rappresentativo" dell'immaginazione; mentre è propria della progressiva convenzionalizzazione dell'uso lo svincolo del vocabolo dalla iniziale concretezza e pregnanza, attraverso un processo di astrazione ("un senso generico") che lo fa dapprima solo parzialmente (ed è questo lo stato di 'indizio') poi completamente avulso dalla matrice esperienziale, rendendolo simile a un numero, nome "proprio" per eccellenza (in quanto completamente indeterminato) di una qualsiasi classe di esseri.

Un secondo essenziale corollario della dottrina è che questa fisiologica e incessante "trasmutazione" delle poste semantiche incide enormemente sulle peculiarità delle lingue, da una parte stringendo il madrelingua, in modo radicale, al proprio idioma, di cui conosce intuitivamente le sfumature, dall'altro rendendo terribilmente difficile il lavoro del traduttore, allorché si abbia a che fare con "opere scritte in una lingua morta o straniera", sia dunque questa una lingua classica o l'inglese di Macpherson. Riesce infatti «impossibile di conoscer con precisione qual fosse allora lo stato attuale e individual dei vocaboli, quale il senso accessorio predominante, se i colori delle metafore fossero vivaci o sfumati, e se le voci derivate conservassero l'impronta originaria, o se questa fosse già corrosa dall'uso, e ridotta a segno indistinto» (II xiv 1)²¹. Considerazione, ancora una volta, estremamente significativa, nella misura in cui batteva in breccia quella teoria razionalistica dei sinonimi corrente nel Settecento, che non lascerà immune neppure il Leopardi:

Vediamo che nelle lingue moderne i sinonimi comunemente sono presi dagli stranieri per termini equipollenti: i soli nazionali ne conoscono le minute differenze, e ne sentono il valore e la finezza diversa. I Greci e i Latini consapevoli dello stemma genealogico delle parole, e del loro senso primitivo, o accessorio, potevano scorger un'ombra d'immagine lontana, un'allusione occulta, un cen-

²⁰ Cfr. *Opere*, vol. XXVIII, 1808, pp. 154-155.

²¹ S, p. 64 (= D, p. 340).

no indiretto in molti e molti vocaboli che a noi non presentano che un senso schietto ed ignudo, senza veruna bellezza accessoria²².

Torna in mente, a tacer d'altro, l'illuminazione vichiana su *ingenium* ed *esprit*, due termini solo apparentemente sinonimi nei quali si proiettano invece idee del funzionamento della mente umana profondamente diverse, opponendo la visione sincretica e sintetica della tradizione latino-italiana a quella analitica e razionalizzante della tradizione francese. Le pagine traduttorie del Cesarotti possono dunque, e debbono, essere rilette anche al di là della loro oggettiva importanza letteraria, nella misura in cui offrono, sulla scorta di una consumata esperienza diretta, la dichiarazione della reale alterità dei "geni" linguistici.

3. Un terzo aspetto della riflessione linguistica cesarottiana sul quale occorre soffermarci ha a che fare con la critica del purismo e con la proposta di un profondo rinnovamento del lessico di cultura. In un saggio che ha avuto un ruolo importante nella riscoperta novecentesca del Cesarotti, Nencioni sostenne che l'apporto dell'abate padovano, per quanto importante, stentava a uscire dai confini del dibattito pro e contro il fenomeno del francesismo, notoriamente *topos* centrale della questione sulla lingua d'epoca. Non c'è dubbio, sol che si rilegga l'appendice *Sul francesismo* aggiunta, in garbata polemica con Galeani Napione, all'edizione definitiva del *Saggio*, che sia questa la chiave di accesso principale al tema. E tuttavia, come poi più articolatamente in Leopardi, già in Cesarotti l'atteggiamento verso i "prestiti" dal francese (e dall'inglese) si basa sulla consapevolezza dell'esistenza, al di là di ogni malinteso "patriottismo" linguistico, di un circuito intellettuale europeo di cultura:

La scoperta d'un mondo incognito, il commercio e la comunicazione universale da un polo all'altro, la propagazione dei lumi per mezzo della stampa, conoscenze enciclopediche diffuse nella massa delle nazioni, che trapelano insensibilmente fino nel popolo, i tanti capi d'opera di cui abbondano tutte le lingue più celebri, e attraggono da ogni parte gli sguardi, i pregiudizi d'una tolleranza filosofica sostituiti in ogni genere a quelli del patriottismo, non solo hanno prodotta una rivoluzione generale in tutti gli spiriti, ma insieme atterrarono tutte le barriere che separavano anticamente una nazione dall'altra, e

²² *Opere* XXVIII, cit., p. 159.

confusero in ciascheduna le tracce del loro carattere originario. Le antipatie religiose e politiche non si conoscono più: le usanze, e le opinioni sono in una circolazione perpetua: l'Europa tutta nella sua parte intellettuale è ormai divenuta una gran famiglia, i di cui membri distinti hanno un patrimonio comune di ragionamento, e fanno tra loro un commercio d'idee, di cui niuno ha la proprietà, tutti l'uso. In tal rigenerazione di cose non è assurdo l'immaginare che il genio delle lingue possa conservarsi immutabile? e non dee piuttosto scorgersi in ciascheduna di esse, come presso Ovidio, *facies non omnibus una, / nec diversa tamen, qualem decet esse sororum?* (III xix)²³.

Si tratta, evidentemente, di una visione di pretto spirito “illuminista”, non ancora toccato (come appare da qualche nota dell'edizione 1800) dagli sgomenti del 1789 e dalle oscillazioni del periodo napoleonico; ma pienamente valida come infrastruttura di una politica linguistica intesa all'assorbimento di tutte le risorse lessicali estranee al nucleo letterario dell'italiano tradizionale, ma necessitate dallo sviluppo delle scienze, delle forme di pensiero, delle arti, quelle “nobili” e quelle manuali. Cesarotti fa osservare che, sul piano storico, una quota rilevante delle parole antiche, benedette dai puristi perché attestate in Boccaccio o in qualcuno dei Villani, erano originariamente francesismi, e che comunque si tratta quasi sempre di vocaboli provenienti dalla madre comune delle lingue romanze, il latino²⁴. Ma, in termini attuali, come si fa a negare che l'Italia sconti in termini linguistici un ritardo culturale e politico che viene da lontano, laddove la Francia è stata, negli ultimi due secoli, il paese trainante di tutto l'Occidente civile?

[...] qual è il ramo di scienze, qual è l'arte o la disciplina, o la facoltà che non fosse, non dirò superiormente coltivata in Francia, ma illustrata nel l'idioma della nazione, e resa oggetto di spettacolo e di profitto comune? qual è di esse che non presenti una serie successiva di scrittori celebri che colle scoperte, e coi metodi ne arricchirono il vocabolario?²⁵.

Se non il termine *europesismo* (genialmente adottato dal Leopardi per riferirsi alle parole-chiave della “famiglia” intellettuale europea) direi che ci sia già in Cesarotti, unitamente a esempi

²³ S, pp. 167-168 (= D, p. 406).

²⁴ Si vd., nel capitolo *Sul francesismo*, la critica dell'atteggiamento purista che ha impedito all'italiano di far leva, in anticipo sul francese, di risorse disponibili nelle lingue classiche (S, p. 267=D, pp. 469-70).

²⁵ S, pp. 265-66 (= D, p. 468).

significativi²⁶, il nocciolo della cosa, nelle forme in cui il tema poteva porsi a cavallo fra i due secoli, dinanzi alla continua presenza del mondo francese (assetto politici, amministrazione, armate) nell'Italia centro-settentrionale e, almeno a livello sociale medio-alto, di una sorta di bilinguismo italo-francese (o dovrebbe forse dirsi, con maggior verosimiglianza, dialetto-francese): «La lingua francese è ormai comunissima a tutta l'Italia: non v'è persona un poco educata a cui non sia familiare, e pressoché naturale: la biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non è che francese» (III xiii)²⁷.

Ma la questione di come aggiornare e integrare il lessico di cultura si pone al Cesarotti (non sarà inutile ricordarlo) anche al di là del tema francese. Intanto, nella sua concezione multilaterale, non fiorentino-centrica, della lingua comune, un posto importante va riservato alle parlate regionali e ai dialetti: perché insistere (ad es. nella nomenclatura delle arti meccaniche, della botanica ecc.) su parole vive solo nell'uso provinciale toscano a non tener conto di forme, magari più diffuse e di sapore meno plebeo, provenienti da altre regioni e città?²⁸ Vi è poi la lingua greca, risorsa preziosissima del lessico intellettuale europeo, che « presenterà sempre ai dotti una miniera inesaurita per la loro nomenclatura»: è a essa che dobbiamo parole-simbolo delle nuove scienze, quali *barometro*, *termometro*, *microscopio* e così via; ma perché «grecheggiare eternamente senza necessità» (III xii)²⁹, quando l'italiano dispone di forme equivalenti e correnti nell'uso (*accidente* vs. *sintoma*; *sonnifero* vs. *narcotico* ecc.)? Come si vede, la posizione del Cesarotti, scevra da ogni atteggiamento a senso unico, si attiene al criterio di un uso controllato dalla ragione non solo quando occorra vincere le ritrosie e le gelosie dei conservatori, ma anche quando convenga limitare lo specialismo fine a se stesso (in questo caso, il gusto compiaciuto per il tecnicismo e per il termine esotico). Sul tema del grecismo, abbastanza curiosamente, la sua posizione non è molto diversa da quella che sarà sostenuta, di lì a qualche anno, da Pietro

²⁶ Si veda il caso di *analisi* e *analizzare*, noti “europeismi” cari a Leopardi, di cui Cesarotti lamenta la mancanza anche nella IV edizione della Crusca (S, p. 268 = D, p. 470).

²⁷ S, p. 149 (= D, p. 392).

²⁸ Sull'atteggiamento del Cesarotti verso il dialetto (a parte le suggestioni reperibili in Folena 1965) è da vedere Paccagnella (2011).

²⁹ S, p. 142 (= D, p. 390).

Giordani, riconosciuto capofila del classicismo. Sulla scorta di una preparazione storica e teorica superiore a quella di molti suoi contemporanei, Cesarotti pertanto prende le distanze, nel cuore della IV parte del *Saggio*, dai “Molinisti” della lingua, che sostituiscono a una pacata analisi dei problemi «declamazioni e scherni» di scarsa portata: il riferimento è qui al *Caffè*, inevitabilmente, che oppone un superficiale «libertinaggio» allo «zelo cieco dei rigoristi»; ma anche a taluni «aristarchi bastardi» che si sentono autorizzati a «dar sentenze e bastonate alla cieca», fra i quali è impossibile non riconoscere Giuseppe Baretti (IV xii)³⁰.

4. È nota agli studiosi, e non ci insisteremo qui, la *pars construens* della teoria cesarottiana, che si assomma (dal punto di vista “politico”) nella idea di un Consiglio nazionale (“italico”) della lingua, imperniato sulla da poco nata Accademia fiorentina, ma aperto al contributo dei dotti di tutto il paese, da organizzare in sezioni provinciali dello stesso; e (dal punto di vista progettuale) nella realizzazione di due vocabolari: uno «etimologico, storico, filologico, critico, rettorico, comparativo, atto a servir a tutti gli oggetti per cui può studiarsi una lingua», insomma uno strumento in divenire «per utilità delle varie classi degli eruditi e ragionatori»; e l'altro «più breve, e fornito solo del necessario, per uso giornaliero di chi vuole intendere a maneggiar la lingua scritta» (IV, xvi, 8)³¹. Cesarotti riteneva così di poter rispondere a due genuine esigenze di ammodernamento del patrimonio linguistico italiano: per un verso, quella di un repertorio lessicale capace di integrare la dimensione letteraria e storica della lingua con le terminologie tecniche, artigianali e scientifiche sacrificate dalla tradizione compilatoria della Crusca: un repertorio in cui confluissero, anche sulla scorta di spogli dialettali e areali, «tutti i termini [classificati] sotto le varie categorie di oggetti naturali, arti, scienze, usanze, professioni e operazioni di ogni specie» (IV xvi, 6)³²; per un altro, quella di un vocabolario dell'uso, “sincronico” per dir così, indirizzato non ai (soli) dotti, ma a tutto il pubblico dei leggenti e scriventi, agli stranieri desiderosi di imparare l'italiano, a tutto quel mondo di persone anche mezzanamente

³⁰ S, p. 207 (= D, p. 432).

³¹ S, p. 221 (= D, p. 429).

³² S, p. 215 (= D, p. 438).

colte in cerca di un *ubi consistam* linguistico nel mareggiare degli usi regionali.

A quale modello guardava Cesarotti nell'articolare la sua proposta?³³ Non facile a dirsi, ma di certo aveva dinanzi agli occhi l'ufficio prestato ai francesi dal *Dictionnaire de l'Académie*, leva essenziale del prestigio dell'*usage* parigino nel panorama internazionale; e altrettanto sicuramente l'idea di raccogliere il lessico delle arti e delle discipline scientifiche risentiva della frequentazione del *Dictionnaire des arts et des sciences*, anch'esso figlio dell'*Académie* e delle amoroze cure di Thomas Corneille, che circolava a partire dal 1732 nell'edizione rinnovata e integrata da Fontenelle. Bisognerebbe inoltre approfondire che conoscenza l'abate poté avere della *Cyclopaedia, or a Universal Dictionary of Arts and Sciences*, apparsa a Londra in due volumi, nel 1728 (e in seguito ristampata e arricchita, fino al 1753), a cura di Ephraim Chambers: si tratta dell'opera dalla cui emulazione sarebbe germinata la grande *Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert. Non è chiaro, inoltre, quale sia il "dizionario enciclopedico" di cui Cesarotti auspica la traduzione (possibilmente con la collaborazione del Galeani Napione, suo critico), in un passaggio del capitolo *Sul francesismo*³⁴. Mi pare dubbio che si tratti – come suppone il Puppo – dell'*Encyclopédie*, dal momento che Cesarotti non poteva ignorare le due edizioni italiane dell'opera (Lucca, 1758-76 e Livorno, 1770-79) che, per quanto condotte nella lingua originale, avrebbero reso poco sensata la resa italiana di un testo di tale mole.

Fra le varie possibili fonti, vale la pena segnalare Leibniz, di cui l'edizione Dutens (1768) degli *Opera* aveva reso di nuovo disponibili (anche in francese!) i famosi *Unvorgreifliche Gedanken betreffend die Ausübung und Verbesserung der deutschen Sprache* (1696-97)³⁵,

³³ Per un panorama della lessicografia italiana settecentesca si rimanda al cap. V di Marazzini (2009). La necessità, avvertita dal Cesarotti, di nuovi criteri per la realizzazione di un Vocabolario dell'italiano era condivisa «da' due *suoi* dotti e ingegnosi amici» (nota o a IV xvi, 9, apposta all'ed. 1785-88), ovvero lo spagnolo Stefano Arteaga (1784) e Pindemonte (1785). La nota include un accenno compiaciuto agli intenti dell'Accademia di Firenze di procedere a una nuova edizione del Vocabolario; una chiosa in corsivo aggiunta all'ed. 1800 constata che tale progetto «per diverse disgraziate circostanze sembra inevitabilmente svanito» (S, p. 223n; D, p. 440n.).

³⁴ S, p. 266 (= D, p. 468).

³⁵ Stampati nel VI vol. dell'ed. Dutens (Leibniz 1768). Va ricordato che Cesarotti (come risulta ad *abundantiam* dalla corrispondenza con Van Goens e col Merian) non

direttamente impegnati, come si ricorderà, anche sul terreno lessicologico. Il filosofo tedesco aveva lì ipotizzato (a sua volta sulla scorta di Lodewijk Meyer) tre distinti strumenti, tali da assorbire e differenziare funzionalmente le esigenze che le diverse lessicografie del tempo – quella italiana della Crusca anzitutto, tecnicamente forse la più affinata, ma anche quella francese e quella tedesca – faticavano a conglobare in un progetto unitario. Dal *Glossarium*, inteso a ospitare la storia etimologica della lingua, si sarebbe dovuto distinguere, dunque, sia uno *Sprach-brauch*, focalizzato sull'uso vivo, sia una *Cornucopia*, un lessico cioè delle arti, delle tecniche e delle scienze, per servire a usi specialistici (§ 52 del testo). È abbastanza evidente che il primo strumento ipotizzato da Cesarotti corrispondeva alla somma del primo e del terzo lessico diviso da Leibniz, mentre il secondo sposava in pieno quella prospettiva dell'uso cui Leibniz, ostile anch'egli a ogni “puritaneria” linguistica, era sensibile³⁶.

È appena il caso di ricordare che l'auspicio di un Consiglio italico della lingua incentrato su Firenze e protetto da Pietro Leopoldo sarebbe rimasto inascoltato. Sia l'ostilità del vecchio gruppo cruscante e del fronte conservatore diffuso in più regioni d'Italia (di cui Galeani Napione è solo un esempio), sia l'evolversi della situazione politica non lasciava spazio a irenismi intellettuali, e sia pure innocuamente lessicografici. Ma Cesarotti deve avere, per un periodo non breve, creduto nella possibilità di una mediazione fra novatori e tradizionalisti, e operato per stabilire una alleanza. Di ciò sono testimonianza le lettere rivoltegli, nella primavera-estate del 1785, dal vicesegretario dell'Accademia fiorentina, Giulio Perini, che si leggono nel secondo volume dell'epistolario (il 36mo della raccolta delle *Opere*). Il momento poteva apparire propizio, perché nel settembre del 1784 il Granduca aveva approvato il progetto di una nuova edizione (la quinta) del Vocabolario della Crusca, un'edizione che si riprometteva “copiosa ed emendata”³⁷. Il Perini cercò di convincere Cesarotti a dedicare il *Saggio* all'Accademia fiorentina; sperava evidentemente

conosceva la lingua tedesca e si affidava ai suoi amici madrelingua per avere notizia di scritti altrimenti irraggiungibili.

³⁶ Scriveva infatti Leibniz nel § 16 dei suoi *Gedanken*: «Hat es demnach die Meynung nicht, dass man in der Sprach zum Puritaner werde» (Leibniz 1768: VI, p. 13). Per una traduzione italiana e un commento di questo fondamentale scritto leibniziano sia consentito rimandare a Leibniz (1995: 94-132).

³⁷ La notizia si ricava dalla *Breve storia* dello Zannoni (1819: XIX).

di insinuare la proposta politica e lessicologica che esso conteneva in una situazione di movimento e riorganizzazione che avrebbe potuto evolversi in senso positivo. Sono lettere di grande interesse, in cui il dotto fiorentino si presenta al collega padovano come rappresentante di insofferenze, interne all'ambiente di Crusca, per il greve conservatorismo di Domenico Maria Manni e degli altri anziani: voci timide e minoritarie che avrebbero tratto forza da una mossa di apertura del più celebre e autorevole dei letterati del tempo, esponente di spicco di un'altra importante Accademia. Cesarotti dovette opporre un garbato rifiuto («Sopra il vostro pirronismo di porgerne dedica a questa Accademia, non so che dirvi»³⁸). E probabilmente non a torto, se il Perini, nella stessa lettera, doveva ammettere quanto segue: «Vi dirò peraltro che ciò che sta attualmente lavorando questa Accademia è affatto diverso da quanto voi proponete: poiché altro non si fa che un'addizione di voci, e di quei Termini che mancano al Vocabolario» (*ibidem*). Sicché, a farla breve, la progettata quinta edizione si arenò subito, e la Crusca dovette attendere il decreto napoleonico del 1811 per recuperare una propria identità istituzionale. Nel frattempo, l'edizione veronese di padre Cesari (1806) aveva ricondotto l'eredità del vocabolario al più stretto canone purista.

5. Riletto sullo sfondo di queste e altre vicende, il *Saggio* si impone ancor oggi alla nostra attenzione per il respiro che portò nell'agenda della questione della lingua, dandole per la prima volta, e sia pure nei limiti politico-culturali cui abbiamo accennato, una dimensione teorica. Fu in grazia di questo approccio, elaborato dal Cesarotti sui suoi autori diletti, Condillac, Michaelis, De Brosses, senza dimenticare la giovanile passione per Vico³⁹, che le esigenze di svecchiamento del patrimonio linguistico nazionale, i diritti dell'uso a favore di un pubblico letterario più ampio e dinamico, il ruolo innovativo ascrivito al lessico intellettuale, precipitato comune della mentalità modernoborghese, poterono finalmente trovare una duratura giustificazione filosofica. È ben vero che, press'a poco negli anni in cui Cesarotti

³⁸ Cfr. *Opere*, cit., vol. XXXVI, 1811, p. 260.

³⁹ Attestata in modo particolare dal giovanile *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica* (1762) che Cesarotti, non potendo procedere a una sua revisione, non volle includere nella raccolta delle *Opere*, ma che tuttavia, per saggia scelta degli editori, vi trovò infine posto, nel vol. 40mo, uscito postumo nel 1813. Per un confronto fra le idee linguistiche del Cesarotti e del Vico si vd. ora Battistini (2020).

scrive le sue opere più importanti, anche altri letterati italiani trattano di lingua e linguaggio in termini non piattamente retorici: si pensi, quanto meno, alle già ricordate *Ricerche* del Beccaria (1770), alle mirabili, e un po' enigmatiche nel loro isolamento, *Riflessioni sugli oggetti apprensibili* del veneziano Ortes (1775), al padre Soave, traduttore di Locke e critico delle lingue universali⁴⁰: ma nessuno di questi riuscì a ricondurre la lezione dei grandi pensatori francesi, inglesi e tedeschi sul piano della storia della lingua italiana, delle sue criticità, delle stringenti esigenze di rinnovamento di cui qui si è parlato. Fu Cesarotti, non altri, a dare la spinta decisiva. I Foscolo, i Manzoni, i Leopardi, ma anche gli altri che provarono a ragionare in termini teorici di linguaggio nel primo Ottocento (si pensi ad es. al Breme) si trovarono, da questo punto di vista, la strada spianata, che poterono naturalmente percorrere in chiave nuova, alla luce dei temi nazionali e sociali venuti in primo piano nell'età della Restaurazione.

Non sorprende dunque che il vecchio Cesarotti, venuto il momento di riordinare, con l'aiuto dei suoi allievi più cari, l'immenso lascito letterario accumulato, abbia scelto il *Saggio* per aprire la raccolta pisana delle *Opere* e ne abbia corretto il titolo, mettendo in evidenza la declinazione *filosofica* che il problema della lingua e delle lingue aveva avuto nella sua ricerca di tutta una vita.

Riferimenti bibliografici

Arteaga, S.

1784, «Osservazioni», in *Borsa* 1784, pp. 87-148.

Battistini, A.

2020, «Le origini del linguaggio in Vico e in Cesarotti», in *Roggia* (a cura di) 2020, pp. 101-123.

Borsa, M.

1784, *Dissertazione del gusto presente in Letteratura italiana* di Matteo Borsa (s.i.l. ma: Padova).

Caliri, F.

1973, *Note sulla posizione linguistica di Melchiorre Cesarotti: lezioni del corso di storia della grammatica e della lingua italiana*, Reggio Calabria, Edizioni Parallelo.

⁴⁰ Rimando per maggiori dettagli a Gensini (2020b).

Cesarotti, M.

1800, «Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana con varie note due rischiaramenti e una lettera. Tutto inedito», in *Opere*, I, *Saggi sulla filosofia delle lingue e del gusto*, Pisa, Dalla Tipografia della Società Lett.

1943, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di R. Spongano, Firenze, G.C. Sansoni.

1966, «Saggio sulla filosofia delle lingue», in Puppo (a cura di) (1966), pp. 301-489 (prima ed. ivi 1957).

In stampa, *Lezioni sulle lingue antiche e il linguaggio*, testo latino, traduzione a fronte e commento a c. di C.E. Roggia, Firenze, Accademia della Crusca.

Christmann, H.H.

1965, «Un aspetto del concetto humboldtiano della lingua e i suoi precursori italiani», in *Problemi di lingua e letteratura italiana del Settecento. Atti del Quarto congresso internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana*, Wiesbaden, F. Steiner, pp. 328-333.

Daniele, A.

2011, *Qualche appunto sul pensiero linguistico di Melchiorre Cesarotti*, in Daniele (a cura di) (2011: 29-41).

2011 (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Padova, Esedra editrice.

De Brosses, Ch.

1765, *Traité de la formation mécanique des langues, et des principes physiques de l'étimologie*, tt. 1-2, à Paris, chez Saillant, Vincent, Desaints.

De Sanctis, F.

1869, «L'ultimo dei puristi», in *Saggi critici*, seconda ed. rivista dall'autore ed aumentata di nuovi lavori, Napoli, Morano, pp. 507-535.

Dionisotti, C.

1967, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi.

Folena, G.

1965, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano*, in Id., *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi 1983, pp. 5-66 [arricchito di note].

Galeani Napione, G.F.

1813, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana libri tre, nuovamente ristampati, riveduti e diligentemente corretti*, 2 voll., Firenze, Molini, Landi e comp. (ed. orig. 1791).

Gennari, G.

1982, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, intr., note ed apparati a cura di L. Olivato, vol. 1, Padova, Rebellato.

Gensini, S.

2020a, «Le radici naturali del linguaggio umano secondo G.W. Leibniz», in *Bliityri*, IX, 1, pp. 11-34.

2020b, «Cesarotti nei dibattiti linguistici del suo tempo», in Roggia (a cura di) 2020, pp. 75-100.

Giovanardi, C.

1987, *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Roma, Bulzoni.

Leibniz, G.W.

1710, «Brevis designatio meditationum de originibus gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum», in *Miscellanea Berolinensia ad incrementum scientiarum*, 1, pp. 1-16.

1717, *Collectanea Etymologica (...) cum praefatione J.G. Eccardi*, Hanovae, sumptibus Nicolai Foersteri.

1768, *Opera omnia, nunc primum collecta (...) studio Ludovici Dutens, tomus sextus (...) II. Collectanea Etymologica*, Genevae, apud Fratres de Tournes.

1995, *L'armonia delle lingue*, a c. di S. Gensini, pref. di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza.

Leopardi, G.

1971, TO, *Tutte le opere*, con introduzione e a cura di W. Binni, con la collaborazione di E. Ghidetti, 2 voll, Firenze, Sansoni.

Marazzini, C.

1984, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi.

1999, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci.

2009, *L'ordine delle parole. Storie di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino.

Matarrese, T.

1993, *Il Settecento*, Bologna, Il Mulino (fa parte della *Storia della lingua italiana* in più voll. a c. di F. Bruni).

Nencioni, G.

1950, «*Quidquid nostri praedecessores...* Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana (1950)», ora in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli 1983, pp. 1-31.

Nobile, C.

2007, «De Brosses e Cesarotti. Origini delle lingue e origini della linguistica nell'età della rivoluzione politica», in V. Della Valle - P. Trifone (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma, Salerno, pp. 507-521.

Paccagnella, I.

2011, «Cesarotti, il dialetto e la lessicografia dialettale», in Daniele (a cura di) 2011, pp. 11-27.

Pindemonte, I.

1785, *Sul gusto presente delle Belle Lettere in Italia*, Bassano, a spese Remondini di Venezia.

Puppo, M.

1956, «Storicità della lingua e libertà dello scrittore nel “Saggio sulla filosofia delle lingue” del Cesarotti», in *Giorn. St. d. lett. ital.*, 133/404, pp. 510-543.

1966 (a cura di), *Discussioni linguistiche del Settecento*, 2nda ed. riv., Torino, Utet.

Roggia, C.E.

2011, «De naturali linguarum explicatione. Sulla preistoria del “Saggio sulla filosofia delle lingue”, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Padova, Esedre, pp. 43-66.

2014, «Cesarotti professore: le lezioni universitarie sulle lingue antiche e il linguaggio», in *Lingua nostra*, LXXV, 3-4, pp. 65-92.

2020 (a cura di), *Melchiorre Cesarotti, Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, Roma, Carocci.

Schiaffini, A.

1937, «Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento», in Id., *Momenti di storia della lingua italiana*, 2nda ed., Roma, Studium 1953, pp. 91-132.

Trissino *conv.*

1980, *Convegno di studi su Giangiorgio Trissino*, a c. di N. Pozza (Vicenza, 31 marzo - 1 aprile 1979, Odeo del Teatro Olimpico), Vicenza, Accademia Olimpica.

Trissino, G.G.

1986, *Scritti linguistici*, a cura di A. Castelveccchi, Roma, Salerno editrice.

Velo, G.B. [sotto il nome di G.B. Guarducci]

1786, *Del carattere nazionale del gusto italiano e di quello di certo gusto dominante in letteratura straniera*, Vicenza, per Francesco Modena.

Vitale, M.

1978, *La questione della lingua*, nuova ed., Palermo, Palumbo.

Zannoni, G.B.

1819, «Breve storia dell'Accademia della Crusca dalla sua fondazione sino a tutto il marzo 1817 scritta dal segretario», in *Atti della Imp. E Reale Accademia della Crusca*, tomo primo, Firenze, dalla Stamperia Piatti.